

◆ «Finirà che nella scheda elettorale i simboli dei partiti resisteranno accanto a quello della coalizione»

◆ Secondo l'ex presidente del Consiglio «sarà il partito-guida, cioè la Quercia, ad avere il potere di distribuire i seggi»

◆ Il portavoce di Alleanza nazionale, Urso: «Invece di ammazzare Falcone oggi vogliono far dimettere il presidente»

IN  
PRIMO  
PIANO

# Prodi attacca D'Alema: riforma a uso Ds

## E da An bordate a Scalfaro: le dimissioni anticipate sarebbero come il terrorismo

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Altro che competition is competition. Qui siamo a la guerre comme à la guerre. D'Alema ha convocato sabato mattina alcuni giornalisti per esporre in modo informale i suoi progetti? E Prodi e i prodiani rispondono spiegando all'Ansa la controffensiva. E allora quel giudizio sfumato sulla proposta del governo e della maggioranza per una riforma elettorale diventa un grido di battaglia, che durerà fino all'elezione del capo dello Stato. Vogliono depennare il referendum, si sono detti ieri il Professore, Di Pietro e i loro più stretti collaboratori, vogliono attaccare l'iniziativa dei Democratici per l'Ulivo (e sul nome va registrata la prima crepa del movimento, perché l'ex pm ne vorrebbe un altro) e noi in parlamento daremo filo da torcere al disegno di legge, a cominciare dall'articolo 4 dove si prevede che il nome e il cognome del candidato nella quota maggioritaria possa essere accompagnato da uno o più contrasegni. Lo hanno così consegnato, dicono i prodiani, per garantirsi la sopravvivenza, affiancando il simbolo di ciascun partito a quello della coalizione. Parisi l'altro giorno aveva detto: «È

come un tram su cui adesso salgono tutti, per poi scendere una volta in parlamento». E in proposito i prodiani lamentano che non è contemplato nella legge alcun meccanismo per evitare trasmissioni da un gruppo all'altro, come è accaduto in modo plateale in questa legislatura. Questo articolo 4, insistono, rimetterebbe in piedi il tavolo per la spartizione dei collegi, ma sarebbe il partito guida Ds ad avere il potere di distribuire i seggi - e in proposito un riferimento era già stato fatto da Prodi sabato nel suo intervento alla convention di Centocittà. Insomma, è il succo del ragionamento, i piccoli partiti, compreso il Ppi, finiranno per «rilassarsi» e venire «pian piano digeriti», cioè fagocitati, perché quello di D'Alema è «un programma di assorbimento graduale» che porterebbe in pochi anni, elezione dopo elezione, a ridimensionare il ruolo dei partiti minori. I prodiani, inoltre, vorrebbero che, come nella proposta Barbera, nel testo di legge fosse contemplata anche l'indicazione del premier. Insomma un attacco in piena regola che spiegano così: non vogliamo sciogliere la Quercia, vogliamo solo che tutti i partiti siano paritari. E la conclusione: meglio sarebbe tornare, in materia di legge elettorale, al sistema francese

con lo sbarramento al 12,5% - che i piccoli partiti mai e poi mai accetteranno. I prodiani annunciano anche un altro fronte di lotta, il Quirinale. Dicono che è meglio far eleggere subito il nuovo capo dello Stato, prima del referendum per evitare che i referendari, possibili vincitori, non condizionino l'elezione? Attenti - è la conclusione - si vedrà quale agilità parlamentare avranno i progetti dalemiani in aula, dove ci saranno i franchi tiratori (l'elezione è a voto segreto) e dove sarà difficile controllare per intero i singoli gruppi, in particolare i dies-sini.

È con questo viatico che intanto mercoledì il premier incontrerà i referendari e Silvio Berlusconi e poi i presidenti di Camera e Senato. D'Alema venerdì dovrà annunciare la data per lo svolgimento del referendum per l'abolizione della quota proporzionale elettorale. I referendari, Prodi, Fini chiedono che venga fissata per il 18 aprile; invece Forza Italia è dispo-

nibile, come la maggioranza, a farla slittare. Da quella prescelta si capirà come si succederanno le scadenze elettorali. Se si voterà il 18 aprile vorrà dire che Scalfaro resterà al suo posto fino alla fine del mandato a maggio; ma anche che un accordo tra maggioranza e una parte dell'opposizione è impossibile, con ripercussioni inevitabili anche sul nome del candidato per il Quirinale. Ma quando Berlusconi si recherà a palazzo Chigi avrà con sé l'ok di Fini a far slittare la data per il referendum? Ad oggi appare impossibile e lo spiega Adolfo Urso, braccio destro di Fini, che non usa mezze misure: «Si deve sottrarre il referendum a qualsiasi mercanteggiamento, soprattutto in riferimento all'elezione del capo dello Stato. L'ipotesi che Scalfaro si dimetta in anticipo sfiora l'attenzione alla Costituzione, perché il suo gesto fornirebbe il sostegno ad una cordata contro un'altra, mentre lui deve restare il garante di tutti fino alla fine. Chi ci vuole convincere ad accettare un pasticcio istituzionale improponibile sbaglia e noi lo spiegheremo al paese. Oggi si vuole far dimettere Scalfaro come l'altra volta si ammazzò Falcone: la logica è la stessa». E intanto Bertinotti avverte: la legge elettorale del governo è una truffa.



Silvio Berlusconi leader del Polo

Lepri/Ap

## Il premier malato rinvia il viaggio a Praga

ROMA L'australiana (nel senso di virus influenzale) ha messo ko anche il presidente del Consiglio. Massimo D'Alema fino all'ultimo ha sperato di farcela, ma alla fine ha dovuto rinunciare all'annunciato viaggio ufficiale a Budapest e a Praga fissato per oggi e domani. Nel dar notizia del rinvio, Palazzo Chigi fa sapere che il premier si ripromette di realizzare appena possibile, ma in tempi molto rapidi, la visita nei due Paesi dove avrebbe dovuto incontrare le più alte cariche dei due stati, tra cui il presidente Vaclav Havel.

La visita di D'Alema riveste una particolare importanza nel momento storico e politico che stanno attraversando i due Paesi. Infatti la repubblica Ceca e l'Ungheria con la Polonia hanno annunciato l'altro giorno l'adesione alla Nato che sarà ratificata nel corso di una cerimonia ufficiale che si svolgerà il 12 marzo negli Stati Uniti e che consentirà ai loro rappresentanti di partecipare a pieno titolo al vertice di aprile a Washington dove si discuterà delle nuove sfide che l'alleanza ha di fronte in un mondo completamente mutato dal punto di vista geopolitico. L'obiettivo primario dei due stati resta, comunque, quello di entrare nell'Unione Europea tanto più che fanno parte del primo gruppo (insieme a Polonia, Cipro, Estonia e Slovenia) per i negoziati di adesione alla Ue. L'Italia, in questo quadro, resta un sicuro punto di riferimento per le ambizioni e le speranze dei due stati.

Roma non si è mai tirata indietro e in questi anni ha messo su quella che è stata definita una vera e propria «ostpolitik italiana» fatta di rapporti stretti e continui, incoraggiamenti e sostegno. Il governo italiano, in più, è stato tra i fondatori di quella iniziativa quadrangolare, divenuta poi iniziativa centro-europea (Ince) che rappresenta ancora una cerniera fra un'occidente ed un'oriente d'Europa ancora non uniti com'è negli auspici di molti. D'Alema si accingeva a confermare, durante i colloqui con i vertici dei due stati, l'impegno italiano per un forte appoggio a cominciare da quello economico e commerciale. Lo farà appena potrà effettuare la visita.

## Ma il Quirinale è deciso a sbloccare l'«ingorgo» Il presidente potrebbe lasciare dopo la visita di Zemin

Via al toto-candidato. Per la successione al Colle, a Berlusconi non piace Amato

PAOLA SACCHI

ROMA Un viaggio annullato su due piedi sabato al Nord, con i giornalisti che nel giro di poche ore si devono sottoporre ad un Roma, Milano-Malpensa, andata e ritorno. E subito è giallo. Tanto basta per scatenare i «boatos» più disparati sulle mosse dell'inquilino del Colle, a pochi mesi dallo scadere del mandato. Ma giallo con probabilità non è. Oscar Luigi Scalfaro manterrà una parte di quella sua visita, programmata in Piemonte, con la sua presenza oggi a Vercelli.

Il punto è, però, che l'incognita sugli sviluppi dello scenario politico da qui ai prossimi mesi, sugli strumenti che verranno adottati per indirizzare e gestire quell'ingorgo elettorale dal quale potrebbe risultare ridisegnata la geografia politica italiana, è tale che qualsiasi «fuori programma», tanto più nel calendario del Quirinale, rischia di creare ogni

volta aloni di mistero, «boatos» infondati o fondati che siano. Sulle possibili dimissioni anticipate del capo dello Stato, innanzitutto.

E, dunque, visite annullate o meno, in queste ore starebbe prendendo sempre più corpo l'ipotesi che il presidente della Repubblica si possa dimettere anticipatamente. Potrebbe farlo dopo il ventitré di marzo, giorno in cui inizia la visita del presidente cinese in Italia, che durerà alcuni giorni. Questo non significa che Scalfaro si dimetta il giorno dopo una riforma del suo prestigioso ospite in Cina. C'è chi dà per probabile del dimissioni del presidente entro la prima decina di aprile. Dimissioni che verrebbero anticipate, quindi, solo di un paio di settimane rispetto alla fine di aprile, quando stando al calendario normale, dovrebbe rassegnare il mandato per consentire alle Camere di convocarsi entro trenta giorni in seduta comune e procedere all'elezione del presidente. Il mandato di Scalfaro

scade il 28 maggio. Se ci saranno dimissioni anticipate l'ipotesi più probabile è che il referendum si celebri dopo le elezioni presidenziali, successivamente ci sarebbero quelle di giugno, europee

SCALFARO  
NIENTE BIS  
Il capo dello Stato difficilmente sarà il traghettatore delle riforme



e amministrative. L'ingorgo, insomma, verrebbe ben governato. E aumenterebbero i tempi per l'approvazione da parte di uno dei due rami del Parlamento della legge di riforma elettorale. Approvazione che trova d'accordo la coalizione di governo - ne par-

la Giuliano Amato in un'intervista di ieri a «Repubblica», ma anche Forza Italia. Ma se Scalfaro si dimettesse anticipatamente, le forze politiche di governo e d'opposizione andrebbero in ordine sparso all'elezione del presidente della Repubblica? Più d'uno, in queste ore, dietro le aperture del Cavaliere alla riforma elettorale vedrebbe piuttosto una voglia d'accordo sul nome del futuro presidente della Repubblica. Si sa, che senza l'opposizione o, comunque, il più vasto accordo possibile, non si può procedere ad una riforma elettorale e tantomeno riaprire il dialogo complessivo per le riforme. E come la pensa Fini? «Noto: innanzitutto si faccia il referendum. Ecco, dunque, che Berlusconi potrebbe legare la sua disponibilità alla riforma elettorale e al dialogo al nome del candidato al Colle. Narrano che il Cavaliere ormai da tempo non vedrebbe male al Quirinale Giuliano Amato, nome sul quale si potrebbe creare un accordo con la coalizione di

governo. Ma il «dottor Sottile» nell'intervista esclude una sua salita al Colle e preferisce tenersi aperta la porta per la commissione europea. Francesco Cossiga, d'altro canto, in un'altra intervista a «Il Corriere della sera», non esclude, a sua volta, una candidatura di Massimo D'Alema per il Quirinale. Ipotesi già seccamente smentita da Palazzo Chigi. Nel toto-nomi che circola in queste ore, sarebbe in declino la candidatura di Franco Marini, alle prese con problemi interni al partito e soprattutto con l'«offensiva entrata» di Cossiga nel Ppi. Quel che appare come improbabile, al momento, è la possibilità di una rielezione dello stesso Scalfaro. Alcuni quotidiani parlano di inquietudine sul Colle. Scalfaro non ha mai fatto mistero della sua volontà di essere il traghettatore del processo riformatore. Ma ora è il governo, nella persona del presidente del Consiglio, in primo luogo, a scendere in campo alla guida di quel processo. E, comunque, per

tramontate o per molto difficili si danno anche candidature di personaggi vicini a Scalfaro e della sua stessa «area». Silvio Berlusconi non ci starebbe. E se alla fine l'ipotesi Amato si rivelasse reale come sarebbe possibile vedere due «laici» alla presidenza della Repubblica e a Palazzo Chigi? C'è chi invita a tener conto del fatto che Amato per numerose prese di posizioni, non sarebbe affatto invisibile agli ambienti cattolici. Ma il Professore, come si sa, smentisce. E Cossiga, intanto, riparla di una candidatura di D'Alema. Il presidente del Consiglio ha già fatto sapere a chiare lettere che sono ipotesi «indecenti» quelle di chi pensa che lui sarebbe pronto a utilizzare la sua postazione attuale per la corsa al Colle. Una cosa è certa: per venerdì il consiglio dei ministri si è impegnato a indire la data del referendum d'intesa con il capo dello Stato. Solo una manciata di giorni per decisioni che andranno a incidere sui futuri assetti della politica italiana.

L'INTERVISTA ■ CLAUDIA MANCINA

## «Il referendum? È bene farlo lo stesso»

ALBERTO LEISS

ROMA Le stranezze della politica italiana: Prodi e Di Pietro lanciano il referendum per avere una legge più maggioritaria di quella attuale, e quando la maggioranza condivide un progetto in questo senso, coltivato dal ministro Amato, si insospettiscono. Da dove viene tutta questa fretta alla «Speedy Gonzales»?

E il professor Sartori, vecchio crociato contro il vecchio sistema proporzionale, lancia dalle colonne del «Corriere della Sera», un nuovo anatema: la legge di cui si parla, ribattezzata «Amatum», è un vero imbroglio, peggio dell'esecrato «Mattarellum».

Come stanno le cose? Chiediamo un parere a una «ulivista», partigiana del maggioritario, come Claudia Mancina, vicecapogruppo dei Ds alla Camera, in genere distante dagli eccessi di schieramento. «Mi sembra

comunque un bene - premette - che dalla maggioranza sia venuta una risposta politica all'iniziativa referendaria, nei confronti della quale prima prevalevano la diffidenza e il timore».

Perché allora Romano Prodi ha reagito con un certo sospetto, additando il «demonio» dei «patti fra le segreterie dei partiti»?

«Penso che se la legge tiene conto delle indicazioni del referendum debba essere valutata come un fatto positivo. Semmai bisogna entrare bene nel merito dei suoi dispositivi».

Non viene sollevato dal leader di Centocittà un problema politico?

«Il problema politico può essere costituito dal tentativo di usare la nuova proposta di legge per svuotare il referendum...».

Ma che cosa significa? Se i suoi obiettivi fossero soddisfatti...  
«Sterilizzarne gli elementi di partecipazione, di spinta al rinnovamento del sistema. È evidenti che

si è arrivati a una nuova idea di legge elettorale soltanto perché c'è stata la pressione referendaria. Del resto lo ha riconosciuto proprio Giuliano Amato».

Amato ha anche detto che nessuno

«Buone tutte le misure che contribuiscono a ridurre la frammentazione politica»

«non vuole impedire la celebrazione del referendum»

«Bene. Allora sia ben chiaro che il referendum si farà. Altrimenti non mi sorprenderebbe che tutto venisse rimesso, ancora una volta,

in discussione»  
Veniamo al merito. Colpisce che due riserve assai pesanti. Sarebbe una «truffa» aggiungere un premio di maggioranza a un mecca-



nismo maggioritario che già premia il vincitore. In secondo luogo la scelta nel doppio turno è così stretta che tutti sono obbligati a coalizzarsi sin dall'inizio: insomma, non si evita la logica delle

«ammucchiate» propria della legge a un turno attuale. «Ammucchiate» che vincono, ma poi non governano.

«Il testo della legge me lo devo studiare bene. Le osservazioni del professor Sartori, però, non mi sembrano infondate. Quella percentuale in più al premio di maggioranza lo assegnerei piuttosto alle forze che concorrono al «diritto di tribuna». Se poi fosse vero che la logica è quella di un turno unico mascherato, allora bisognerebbe davvero inventare qualcosa di meglio».

Se la legge non consente più ai partiti che si coalizzano di «contarsi», allora Amato, D'Alema e Veltroni non dovrebbero coerentemente sostenere lo sbocco di un bipolarismo perfetto, e del «partito democratico», anziché insistere sul ruolo dei partiti ancorati alle culture tradizionali della sinistra e del centro?

«Questo è un punto da chiarire. Io non credo però che il problema at-

tuale sia la prospettiva del partito democratico. Sarebbe già qualcosa se si riducesse tutta questa frammentazione. Inoltre i partiti in Italia hanno mille altre occasioni di contarsi in elezioni che prevedono il sistema proporzionale».

Da sinistra si obietta che non è il sistema proporzionale a causare frammentazione. Anzi è proprio la logica maggioritaria uninominale a assegnare ai piccoli e piccolissimi un grande potere di interdizione.

«In parte c'è del vero. Ma la presenza di una forte quota proporzionale, e l'assenza del doppio turno, rafforzano i particolarismi. Certo, l'evoluzione del sistema politico non sarà determinato solo dalla legge. Ci vuole una nuova cultura».

C'è una sorta di discrasia: tante polemiche e tanto impegno sulle «regole», poi se arriva in Parlamento una questione delicata come la fecondazione assistita lo spettacolo non è incoraggiante...

«Ma tra le due cose c'è un nesso preciso: se rimane tanta frammentazione, tanti partiti in esistenza sullo stesso elettorato, il confronto sarà sempre più strumentale, il dibattito in fasce. Il Parlamento continuerà a apparire un luogo distante dalla vita reale, avvitato in logiche politicistiche».

D'Alema fa bene a legare tanto strettamente la sorte sua e del governo all'esito di questa legge elettorale?

«Penso di sì. Del resto l'impegno per le riforme è nel suo programma. Punto decisivo, proprio per raddrizzare il percorso di una vicenda che ci ha parlato di una transizione incompiuta, e dei rischi di un ritorno all'indietro. Invece bisogna andare avanti: dopo la riforma della legge elettorale bisogna arrivare all'elezione diretta del capo dello stato, e alla seria ripresa del discorso federalista. Mi auguro che D'Alema e Amato mantengano i loro buoni propositi».

